



DRADEK

Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics,
and New Media Theories

Vol. VI Num. 1 2020

ISSN 2465-1060
[online]

*Aesthetics and Politics in
Wilhelm von Humboldt*

Edited by
Isabella Ferron

with a foreword by
Marco Ivaldo

powered by



UNIVERSITÀ DI PISA

Comitato Direttivo/Editorial Board:

Danilo Manca (Università di Pisa, editor in chief), Francesco Rossi (Università di Pisa),
Alberto L. Siani (Università di Pisa).

Comitato Scientifico/Scientific Board

Leonardo Amoroso (Università di Pisa), Christian Benne (University of Copenhagen),
Andrew Benjamin (Monash University, Melbourne), Fabio Camilletti (Warwick
University), Luca Crescenzi (Università di Trento), Paul Crowther (NUI Galway),
William Marx (Université Paris Ouest Nanterre), Alexander Nehamas (Princeton
University), Antonio Prete (Università di Siena), David Roochnik (Boston University),
Antonietta Sanna (Università di Pisa), Claus Zittel (Stuttgart Universität).

Comitato di redazione/Executive Committee:

Alessandra Aloisi (Oxford University), Daniele De Santis (Charles University of
Prague), Agnese Di Riccio (The New School for Social Research, New York), Fabio
Fossa (Università di Pisa), Beatrice Occhini (Università di Napoli "L'Orientale"), Elena
Romagnoli (Scuola Normale Superiore di Pisa), Marta Vero (Università di Pisa, journal
manager).

ODRADEK. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories.
ISSN 2465-1060 [online]

Edited by Università di Pisa



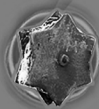
License Creative Commons

Odradek. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics and New Media Theories is
licensed under a Creative Commons attribution, non-commercial 4.0 International.

Further authorization out of this license terms may be available at <http://zetesisproject.com> or writing to: zetesis@unipi.it.

Layout editor: Stella Ammaturo

Volume Editor: Isabella Ferron



DRADEK

Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics,
and New Media Theories

Vol. VI Num. 1 2020

ISSN 2465-1060
[online]

*Aesthetics and Politics in
Wilhelm von Humboldt*

Edited by
Isabella Ferron

with a foreword by
Marco Ivaldo

powered by



UNIVERSITÀ DI PISA

Wilhelm von Humboldt filosofo del linguaggio e il relativismo linguistico

Margherita De Luca e Stefano Gensini¹

Abstract

A relevant aspect of Wilhelm von Humboldt's influence on linguistic studies is the theory that the native language influences the way in which the speaking community organizes thought. Therefore, language is not just a simple instrument, but rather a condition of possibility of human knowledge. Starting from the 1920's, this idea has been the axis of the so-called "linguistic relativism", traditionally known as the "Sapir-Whorf hypothesis". In the first part of this article (§§ 1-4), we reconstruct Humboldt's argument, placing it in the context of the history of Western linguistic thought. In the second part (§§ 5-7), we offer a brief history of the relativistic hypothesis, from its original formulation in the anthropological-linguistic school connected to the teaching of Franz Boas, up to the most recent proposals that find their starting point in the work

¹ Questo lavoro è stato discusso in ogni sua parte dai due autori. In particolare, S. Gensini è responsabile della stesura dei §§ 1-4 mentre M. De Luca lo è dei §§ 6-7. Il § 5 è stato redatto in collaborazione.

of the North-American linguist John Lucy. We highlight how linguistic relativity represented a theoretical and methodological alternative to the Chomskian universalism. In conclusion, we illustrate how the relativistic theme was taken up in the context of second-generation cognitive studies, thanks to research on conceptual representations and language learning carried out by Lera Boroditsky and others.

1.

Come si sa, la storia delle scienze del linguaggio è punteggiata dalla ricerca dell’“iniziatore”: figura che assume nomi e profili ben diversi a seconda della piega che esse prendono, nel *continuum* che porta dalla linguistica empirica alla riflessione logico-filosofica. Così, gli studiosi di linguistica storica e comparata non hanno dubbi nell’identificare il loro *Altvater* in Franz Bopp (1791-1867) che, col famoso saggio *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, apparso nel 1816, indicò la via alla nascente metodica comparatista. Coloro, invece, che attribuiscono all’avvento di un approccio “sistemico” lo spartiacque decisivo, riconoscono nel postumo *Cours de linguistique générale* (1916) di Ferdinand de Saussure (1857-1913), al netto delle forzature interpretative degli editori Bally e Sechehaye, il punto di riferimento principale. Infine, gli studiosi del linguaggio verbale di formazione logica pressoché all’unanimità designano l’opera del matematico e logico tedesco Gottlob Frege (1848-1925), e in particolare il suo scritto *Ueber Sinn und Bedeutung* (1892) come l’evento costitutivo della tradizione analitica. Ciascuna di queste opzioni ha i suoi motivi, e qui non si vuole minimamente contestarle. E’ tuttavia singolare che, nel gioco incrociato dei diversi filoni di pensiero in cui si articola lo studio del linguaggio, resti un poco in ombra il ruolo svolto da Wilhelm von Humboldt, nella cui immensa opera di ricercatore sia l’anima “empirica” sia l’anima teorica e filosofica di

tale studio non solo convivono, ma si intrecciano a un tale livello di complessità da far ritenere che essa sia, per molti aspetti, il punto di fuga in cui numerose istanze della linguistica fra Otto e Novecento vanno a incontrarsi.

In questo articolo metteremo a tema la questione del relativismo linguistico, inerente la misura in cui il possesso nativo di una data lingua interferisca con la formazione del pensiero (individuale e sociale) e quindi le modalità della sua connessione col sistema culturale soggiacente. Muovendo da interessi linguistici “classici”, focalizzati sul greco e sul latino, e arricchiti dalla recente scoperta del sanscrito e dall’ipotesi dell’unità indoeuropea, Humboldt pervenne a questo tema allorché si persuase che era necessario esplorare mondi linguistici lontani dall’orizzonte europeo per illustrare il modo in cui “la differenza della struttura linguistica” influisce “sullo sviluppo spirituale del genere umano”. Di qui la sua impressionante tenacia nello studiare (anche con l’aiuto dei materiali lessicali e grammaticali raccolti dai gesuiti nelle loro missioni evangelizzatrici, fin nelle più lontane plaghe del pianeta) lingue le più varie, con particolare attenzione per quelle che presentavano un’organizzazione strutturale profondamente diversa dalle ben note lingue “flessive” care ai paradigmi del nascente comparatismo. I suoi studi sul basco, sul cinese, sulla *mexicanische Sprache* e soprattutto la ricerca monumentale intorno alla lingua Kawi, l’antico idioma dei poeti dell’isola di Giava (che forma l’oggetto dell’opera postuma in tre volumi *Ueber die Kawi-Sprache auf der Insel Java*, 1836-39) avevano

questa precisa motivazione, in cui interessi descrittivi si saldavano con domande teoriche e filosofiche della massima portata. Come si vedrà, il problema posto da Humboldt (solo saltuariamente ripreso nell'Ottocento, grazie in particolare allo Steintal) ha acquisito un posto centrale nella riflessione del Novecento, sia nella tradizione europea, lungo una linea che dal citato Saussure porta a Louis Hjelmslev, a Émile Benveniste e oltre, sia in quella nordamericana che dall'antropologia di Franz Boas conduce a Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, per venire dapprima fortemente contestata all'avvento di Chomsky e del cognitivismo, e successivamente riscoperta (grosso modo dalla fine degli anni Ottanta) grazie a una nuova imponente messe di ricerche che giunge fino ai giorni nostri, coinvolgendo problemi di neuroscienza, di apprendimento del linguaggio, di bilinguismo, questioni educative e quant'altro.

Ce n'è dunque abbastanza per riconsiderare, oggi, la posizione tenuta da Humboldt nella storia delle moderne scienze linguistiche. Un indizio su cui riflettere del rapporto impacciato che esse hanno intrattenuto col pensatore tedesco è il fatto che la sua già ricordata opera conclusiva, certo di ardua lettura e resistente al suo riversamento in altre lingue, sia stata tradotta, e con alterni risultati, solo in anni relativamente recenti: in francese da Pierre Caussat (1974), in inglese da Peter Heath (1988, 2^{nda} ed. rivista 1999), e in italiano – peraltro, in modo eccellente – da Donatella Di Cesare (1991).

2.

Ricerca empirica e riflessione teorica, come si accennava, formano un binomio indissolubile nell'intero arco dello studio humboldtiano intorno alle lingue². Le ritroviamo, saldamente connesse, nell'*Einleitung in das gesamte Sprachstudium* (1810-11), consecutivo alla intensissima stagione di studi del periodo romano (1802-1808), nel grande saggio del 1820, *Ueber das vergleichende Sprachstudium in Beziehung auf die verschiedenen Epochen der Sprachentwicklung*, col quale si apre (a valle della ormai conclusa esperienza politica e diplomatica) il ritiro di Tegel, e infine nei documenti ultimi del pensiero linguistico humboldtiano, i *Grundzüge des allgemeinen Sprachtypus* (1827), di cui solo da poco (2017) si dispone di un'edizione critica, e naturalmente l'*Einleitung zum Karwi-Werk*. In mezzo a questi lavori apicali si situano scritti in apparenza più di dettaglio (un caso esemplare è la memoria sul duale, letta all'Accademia delle scienze di Berlino nel 1827), nei quali però una sterminata conoscenza delle forme grammaticali di singole lingue è sempre funzionalizzata alla soluzione di complessive domande teoriche e queste, a loro volta, si inverano nell'osservazione dei dispositivi differenziali in cui l'implesso pensiero/lingua si realizza in lingue e tipi linguistici diversi.

² La letteratura critica su Humboldt è ovviamente immensa. Ci limitiamo in questa sede a rimandare ad alcuni contributi d'insieme a nostro avviso fondamentali, quali Trabant (1986, 2012) e Di Cesare (1991), cui ci sentiamo particolarmente vicini.

Impressionante è il numero di temi per cui la problematica humboldtiana apre la strada alle ricerche non solo del suo tempo, ma anche delle future generazioni di studiosi. Basti in questa sede una sommaria esemplificazione. La definizione dell'attività linguistica come *enérgheia*, come attività creativa, distinta dalla lingua in quanto *érgon*, ovvero prodotto sociale consolidato, implicava un continuo radicamento del linguaggio nella prassi, individuale e collettiva, della comunicazione, e dunque smantellava la riduzione di esso a un fenomeno naturale, tipica del positivismo di medio Ottocento e della stessa scuola neo-grammaticale. Il ripensamento della tipologia linguistica abbozzata da Friedrich e August Wilhelm Schlegel (fra idiomi flessivi, agglutinanti e isolanti) portava con sé non solo l'identificazione di un ulteriore tipo, quello "incorporante", proprio di molte lingue amerindiane, ma soprattutto una visione non statica della nozione di tipo, sicché una lingua può oscillare fra l'uno e l'altro nel corso della sua storia o addirittura mutare il suo tipo in corrispondenza di profondi mutamenti storici e strutturali. L'idea che l'attività linguistica consista in un principio di *formazione* che investe sia il piano fonico sia il piano concettuale sottoponendo entrambi a un ordinamento sistematico in cui ciascun elemento, lessicale o grammaticale, rimanda necessariamente all'insieme, anticipa in modo consistente le nozioni di funzione e struttura (e quindi il funzionamento olistico della lingua) che si suole ricondurre al magistero saussuriano. L'ulteriore idea che tale doppio principio di formazione (di una forma fonica che insiste sul materiale fonico-acustico, e di

una *innere Sprachform* che insiste sul materiale intellettuale) si realizzi attraverso una simultanea articolazione delle unità pertinenti sui due piani, per un verso conduce all'ipotesi della doppia articolazione come proprietà specifica del linguaggio verbale (teorizzata, come si sa, da André Martinet negli anni Cinquanta del Novecento), dall'altro a quella che la lingua faccia uso infinito di mezzi finiti (che è tesi centrale, fra gli altri, per Noam Chomsky). Ancora, l'idea di un reciproco rispecchiamento fra lingua e nazione, con l'annessa discussione del 'carattere' che ogni idioma ripete dal sistema della propria cultura di riferimento e dagli sviluppi della tradizione letteraria, toccava un punto qualificante non solo della filosofia del linguaggio d'età romantica, ma delle dottrine moderno-borghesi della nazione e dello Stato nazionale. Né l'idea della necessaria socialità del linguaggio aveva per Humboldt solo il senso di un generico condizionamento esterno della prassi linguistica, ma trovava il suo fondamento (ci torneremo fra poco) nella intuizione che il linguaggio consiste nella sua essenza in *dialogo*, in un nesso io-tu che è condizione non solo del capire l'altro, ma dell'ordinare il proprio pensiero, e quindi del dare identità a sé stessi e al proprio mondo. Che è tema, come si sa, essenziale per ogni approccio di tipo ermeneutico.

Molto vi sarebbe inoltre da dire su questioni di squisita pertinenza semiotica, quali la differenza fra parola, segno e simbolo, e la connessa tematica dell'"arbitrarietà" del linguaggio, un tema-chiave che dalle remote suggestioni del *De interpretatione* di Aristotele rimbalza alla arbitrarietà cosiddetta radicale

o forte di Saussure e quindi alle discussioni e limitazioni che essa ha subito in anni vicinissimi a noi. Si ricordi che Humboldt, se da una parte è prossimo a Saussure nel teorizzare la libertà e spontaneità dei processi di articolazione dei due piani della lingua da parte dei parlanti (che è il nocciolo dell'arbitrarietà "radicale" in quanto distinta dalla convenzionalità),³ da un'altra tiene conto dei vincoli fisico-uditivi che l'elaborazione del suono ha nella dialettica udito/voce e voce/pensiero, riabilitando dunque, in una certa misura, le componenti *iconiche* del linguaggio. Di qui un chiarimento della posizione intermedia tenuta dalla parola umana fra segno (entità completamente arbitraria o immotivata, fondata sulla separazione e reciproca indifferenza dei due piani che la compongono) e simbolo (entità motivata in cui si assiste a una sorta di fusione fra i due piani in gioco). Proponiamo il passo (per quanto ci risulta, non ancora disponibile in italiano) in una nostra traduzione di servizio:

§ 101 La parola, in quanto designazione del concetto, è imparentata sia col segno sia col simbolo. E' questo il luogo adatto per chiarire questi tre concetti e per mostrare come la parola in effetti condivida certe proprietà con entrambi, ma al tempo stesso sia, nella sua più profonda natura, da entrambi differente. Nella misura in cui essa richiama il concetto mediante la sua forma fonica (*Laut*), la parola svolge il ruolo di un segno, ma insieme fuoriesce completamente dalla classe dei segni per il fatto che il designato

3 Si veda in proposito Saussure (1967), pp. 136-48, con le importantissime puntualizzazioni nel commento di De Mauro.

ha un'esistenza indipendente dal suo segno, mentre il concetto ottiene il suo compimento solo attraverso la parola e nessuno dei due può essere separato dall'altro. Disconoscere questa circostanza e vedere le parole come meri segni è l'errore fondamentale che distrugge qualsiasi scienza del linguaggio e ogni corretta considerazione di esso. La parola, nella misura in cui trasforma il concetto in un materiale sensibile al cospetto dell'immaginazione, assomiglia al simbolo. Essa infatti sostituisce all'idea una forma (*Gestalt*) e, rispetto all'oggetto sensibile, fa astrazione dall'insieme dei suoi tratti reali perché lo aggancia a una nota caratteristica e ciò facendo lo designa mediante qualcosa che gli è estraneo, un suono (*Ton*). La forma fonica (*Laut*) dunque, simile in ciò a un geroglifico, racchiude in sé il concetto. Nel simbolo l'elemento sensibile e quello non sensibile, compenetrandosi reciprocamente, vengono visti come un tutt'uno, questo manifestandosi in quello, e quello allargandosi in questo: idea e materiale sensibile coincidono (*fallen zusammen*). Nella parola il concetto non si lascia per nulla (*rein*) separare dal dato fonico, non in sé, perché non può essere pensato senza linguaggio, non dalla sua appartenenza a una certa lingua, perché esso reca in sé, allo stesso tempo, l'individualità di quest'ultima. Pertanto la parola è assolutamente diversa dal simbolo. Questo richiede una forma naturale compiuta, che sussista di per sé, e che possa essere considerata anche senza alcuna relazione con una idea che vi sia inclusa; ma una forma dalla

quale – nella misura in cui funga da simbolo – l'idea risalti da tutte le parti. Al contrario, il dato fonico nella parola (in quanto materiale sensibile corrispondente alla forma naturale di codesta) non è privo di connessione col concetto, dato che esso ha esclusivamente la funzione (*Bestimmung*) di evocarlo formato. Pertanto, nel simbolo e nella parola si ha un coincidere dell'elemento sensibile e di quello insensibile del tutto diverso. Nella parola forma fonica e concetto, senza ammettere alcuna separazione, ed essendo ciascuno di per sé incompleto, sono una cosa sola e formano un'entità unica, ma la forma fonica in qualche modo cede al concetto, che essa deve solo evocare e formare. Nel simbolo la forma naturale è indipendente al pari dell'idea che la compenetra e osserva preferibilmente i suoi propri diritti: sono entrambe la stessa cosa, dal momento da ciascun punto dell'una riluce l'altra, eppure non sono una cosa sola⁴.

La parola esibisce dunque, diversamente dal segno, una stretta connessione (per usare termini odierni) fra significante e significato, talché questi, pur essendo eterogenei, sensibile il primo e non-sensibile (*unsinnlich*) il secondo, non possono essere separati, pena la perdita del valore funzionale della parola medesima. Il significato-concetto, specifico di quella tale lingua, non sussiste al di fuori del rapporto con la forma fonica, non può essere surrogato da un'altra forma fonica qualsiasi (come accade invece nel segno e si suppone che accada nelle concezioni convenzionaliste

⁴ Humboldt (2004), pp. 99-100.

del linguaggio). Diversamente, nel simbolo i due piani appaiono completamente fusi, nel senso che l'uno e l'altro si presentano come reciprocamente motivati (si pensi alla bilancia e al concetto di giustizia), ma ciò è vero solo in apparenza, perché il significante ha anche un'esistenza propria, dissociabile a piacere dalla relazione semiotica. Con queste acute riflessioni, che si cercherebbero invano in parecchie introduzioni alla semiotica pubblicate di recente, Humboldt tocca pertanto il problema più generale della genesi e della fissazione del concetto. Siamo dunque nel cuore della relazione linguaggio/pensiero che forma l'oggetto principale della nostra attenzione.

3.

Il nocciolo della tesi humboldtiana è espresso in modo memorabile nel nono capitolo della *Einleitung zum Karwi-Werk*:

Il linguaggio è l'organo formativo del pensiero (*das bildende Organ des Gedanken*). L'attività intellettuale, del tutto spirituale, del tutto interiore, si esteriorizza mediante la forma fonica (*Laut*) nel discorso e diviene così percepibile per i sensi. Essa e il linguaggio sono pertanto un'unica cosa e non possono essere separati l'una dall'altro. Essa è tuttavia, anche di per sé, vincolata alla necessità di stabilire un collegamento con i suoni linguistici; altrimenti

il pensiero non può pervenire a chiarezza, la rappresentazione non può diventare concetto⁵.

Cogliere l'esatto significato di tale posizione è importante non solo per intendere Humboldt, ma anche per valutare le impostazioni relativistiche che, più o meno puntualmente riferendosi a lui, si sono susseguite nel XIX secolo. Essa, magari in modo meno compiuto che nella formulazione finale, caratterizza un po' tutta l'opera humboldtiana, dallo scheletrico, geniale appunto del 1795-96, *Ueber Denken und Sprechen*, alla discussione della natura del linguaggio compresa in *Latium und Hellas* (1806), via via fino ai saggi della piena maturità. Proprio in *Latium und Hellas* è spiegato già con estrema chiarezza a quale tradizione di pensiero Humboldt intenda contrapporsi: quella che ritiene il linguaggio originato da una convenzione (*Convention*) e vede la parola come "segno di una cosa esistente in modo indipendente da essa"⁶. E' la concezione tradizionale, legata alla lettura boeziana, standard dalla Scolastica in poi, del *De interpretatione* di Aristotele, che vede nel pensiero il *prius* e nel linguaggio lo strumento della sua manifestazione. Il linguaggio non prenderebbe dunque parte alla elaborazione del pensiero, ma fungerebbe nella sostanza da *medium* di comunicazione. La potenza di questo paradigma tradizionale è stata tale che, oltre a protendersi fino al tardo Ottocento, ad esempio in uno Whitney (già criticato da Saussure proprio a tale proposito), si è ripresentata sotto

⁵ Humboldt (1936), p. LXVI, (trad. it. 1991, p. 42).

⁶ Humboldt (1903-1936), Vol. III, p. 166.

mentite spoglie in area cognitiva, nella seconda metà del secolo passato. Noam Chomsky l'ha espressa nel modo più limpido e onesto, paragonando la funzione del linguaggio a quella di un dispositivo di *output*, come una stampante; ma non se ne sono in fondo discostati neppure i sostenitori delle teorie *embodied* del linguaggio – si pensi a George Lakoff e Mark Johnson – quando hanno sostenuto che la metafora è un evento mentale (e non linguistico), il quale viene proiettato (*mapped*) su una struttura linguistica sostanzialmente passiva.

L'idea di Humboldt è, invece, che il pensiero, per costituirsi, per venire a chiarezza, debba passare da uno stato potenziale, in qualche modo “informale”, a una organizzazione mediante unità reciprocamente delimitate. Come si è accennato poc'anzi, in questo duplice processo di formazione – di passaggio dalla materia alla forma – consiste l'*enérghēia*, il carattere *produttivo*, del linguaggio: da una parte il materiale sonoro si articola in *Laute*, in suoni linguistici, dall'altro il pensiero, “aiutato” e sorretto dall'articolarsi dei mezzi espressivi, si addensa in unità semantiche, si rende riconoscibile e quindi comunicabile. Se nel ricordato passo del 1806 Humboldt parla del linguaggio come del “complemento del pensare”, nella *Einleitung* questo è diventato *das bildende Organ*; ma già nel primo testo la funzione attiva (e non solo ricettiva) della parola era chiaramente espressa. Il linguaggio consiste nello “sforzo di elevare a concetti chiari le impressioni esterne e le sensazioni interne ancora oscure e di collegare questi [concetti] l'uno

con l'altro per produrre concetti nuovi”⁷. Vi è dunque una inseparabilità dei due movimenti (della forma fonica verso il concetto e del concetto verso la forma fonica che lo aiuta a decomporsi e dunque ad articolarsi in unità) che Humboldt coglie nel suo carattere genetico, *processuale*. Non sostituisce allo statico modello dello strumento (*prima* il pensiero, *poi* il linguaggio) un altrettanto statico rovesciamento di ruoli. L'attività dello spirito si esercita di necessità attraverso l'influsso reciproco (*gegenseitiger Einfluss*) del pensare e della produzione fonico-acustica⁸.

Va detto che l'idea di una funzione non meramente comunicativa, ma (come oggi diciamo) cognitiva del linguaggio era stata sostenuta, fin dagli ultimi decenni del Seicento, da Gottfried Wilhelm Leibniz, un autore che Humboldt naturalmente ben conosceva, anche se non poteva avere accesso all'immenso materiale del *Nachlass* leibniziano, venuto in luce (in parte) solo nel secondo Ottocento, grazie all'edizione degli scritti matematici e degli scritti filosofici. In questi, alla concezione cartesiana delle idee “chiare e distinte” viene contrapposta la *cognitio symbolica* delle parole e dei numeri, che integra e talora sostituisce il processo del pensiero, prolungandosi con mezzi puramente formali (simbolici, appunto) là dove l'intuizione non può pervenire (è il caso del concetto di infinito). Sarebbe molto interessante condurre un confronto ravvicinato fra le posizioni di Leibniz e quelle di Humboldt. A vantaggio di quest'ultimo sta, probabilmente, l'aver posto in termini – come

7 Humboldt, W.v. (1903-1936), Vol. III, p. 168, (trad. it. 1989, p. 63 con modifiche).

8 Humboldt, (1936), p. LV, (trad. it. 1991, p. 35).

dire – pienamente secolari il problema centrale del rapporto pensiero/linguaggio, che Leibniz tendeva a risolvere con argomenti metafisici. *Perché* è necessario che il primo si intrecci al secondo, assuma cioè forme simboliche, per poter pienamente funzionare? Leibniz rispondeva alla domanda con un argomento modernissimo (la *imbecillitas*, la “debolezza” del pensiero, che deve scaricare su supporti esterni una parte delle sue operazioni) e con un argomento speculativo (l’armonia delle due sostanze, che risponde a un principio di economia metafisica). Humboldt, dal canto suo, focalizza con chiarezza un punto che è, e in parte rimane, di per sé oscuro. Ma questa oscurità è esattamente il problema che ancor oggi ci intriga. Nello stesso passo della *Einleitung* sopra citato, egli s’interroga sul perché di quella inevitabile, inaggirabile *Verbindung* fra attività intellettuale e *Sprachlaute*, intesi questi ultimi per un verso come produzione vocale, per un altro come dispositivo di “ritorno” alla facoltà uditiva; e osserva che “essa risiede in maniera irrevocabile nella costituzione (*Einrichtung*) originaria, non ulteriormente esplicabile, della natura umana”⁹. C’è dunque un nesso fra le due componenti che ha carattere originario, non dipende dall’esercizio già sviluppato della riflessione, ma è condizione della genesi e del funzionamento di questa. Già nel bellissimo saggio del 1820, *Ueber das vergleichende Sprachstudium*, Humboldt aveva girato con acute osservazioni intorno al problema, spiegando che nella natura umana deve sussistere una tendenza in qualche modo spontanea e fisiologica all’unificazione del

⁹ Humboldt (1936), p. LXVI, (trad. it. 1991, p. 42).

dato intellettuale e del dato fonico-acustico-uditivo: essa si presenta come un'istanza di totalità, nel senso che, anche nel suo stato primordiale, impone un ordine alla realtà, la sottopone al suo "intimo nesso", al sistema delle sue "analogie"¹⁰.

Nelle sue celebrate lezioni oxoniensi, Max Müller¹¹ citerà questo passo, forzandolo in senso antidarwiniano e idealistico per argomentare il carattere privilegiato, quasi metafisico, dell'unicità dell'uomo, che come tale si dà, aprioristicamente, tramite e in quanto linguaggio. Certamente vi è in Humboldt una prospettiva antropologica imperniata sui tratti peculiari dell'essere umano, in cui il linguaggio gioca una parte, se si vuole *la* parte essenziale. E tuttavia, laddove in Müller questa linguisticità dell'uomo si dà come assunto dogmatico, non meritevole di discussione, in Humboldt è proprio essa a formare problema, a richiedere una spiegazione ricorrendo alla dinamica interna del rapporto pensiero/linguaggio, risalendo, se così può dirsi, al momento originario della sintesi, in cui tutti i tratti *fisici e mentali* dell'individuo, inserito in una comunità parlante, sempre legato a quella dialettica Io-Tu di cui abbiamo già parlato, risultano coinvolti. Già nel 1820 il filosofo insiste sulla vocazione alla "forma", alla finalizzazione funzionale, che contraddistingue il lavoro linguistico nella sua ricerca di senso ("ihr ganzes Streben ist formal"¹²) insiste sul suo radicamento in una dimensione profonda, insondabile in quanto non riducibile a razio-

10 Humboldt (1989), p. 123.

11 Müller (1861), pp. 331-332.

12 Humboldt (1903-1936), Vol. IV, p. 17, (trad. it. 1989, p. 126).

nalità, dell'attività basilare dell'intelletto (“[...] in der unergründlichen Tiefe der einfachen Verstandeshandlung”¹³) e finisce coll'assimilarlo a un istinto, analogo in un certo senso a quello degli animali, ma da esso ben diverso in quanto “meno vincolato e aperto all'influsso dell'individualità”: un istinto intellettuale della ragione (*Vernunft*) che precede logicamente quello della coscienza (*Bewusstseyn*). Nella *Einleitung* Humboldt si sforza di illuminare questa dinamica con una serie di periodi complessi e fascinosi, il cui stile, in certo modo vichianamente, rende la problematicità del processo, il suo carattere faticoso, aspro, proprio di una ricerca tentativa della chiarezza concettuale. Concludendo,

[l']attività dei sensi deve collegarsi sinteticamente con l'azione interna dello spirito e da tale collegamento si stacca la rappresentazione (*Vorstellung*), che si fa oggetto (*Object*) di contro alla facoltà soggettiva, facendo in essa ritorno, per venire in quanto tale percepita in modo nuovo. A tal fine è però indispensabile il linguaggio: mentre in esso la tensione spirituale si crea un varco attraverso le labbra, il suo stesso prodotto fa ritorno all'orecchio del parlante. La rappresentazione viene promossa ad effettiva oggettività, senza per questo essere privata della soggettività. Solo il linguaggio è capace di ciò [...]¹⁴.

Chi abbia presenti alcune pagine classiche della storia del pensiero linguistico novecentesco (da quel-

13 Ivi, p. 16, (trad. it. 1989, p. 126).

14 Humboldt (1936), p. LXVIII, (trad. it. 1991, p. 43).

le sul “valore” di Saussure alle conclusioni vygotskiane di *Pensiero di linguaggio*, dall’*Organon-Modell* di Bühler agli ultimi saggi di Hjelmslev) vede in queste riflessioni humboldtiane la radice della tradizione continentale della filosofia del linguaggio (al netto, fra l’altro, di dilatazioni metafisiceggianti *à-la* Heidegger). E vede, salvo errore, la nitida esposizione di un problema che si ripresenta oggi, nei termini *oggi* possibili e opportuni, nel cuore della ricerca cognitiva di seconda generazione: quello del ruolo che il linguaggio svolge interfacciandosi con le strutture neurali. Un ruolo, intendiamo, di *attivatore* di circuiti straordinariamente complessi, colleganti le aree evolutivamente moderne del cervello alle aree subcorticali e persino a quelle primitive, condivise con specie animali filogeneticamente remote da noi.

4.

Giungiamo così al punto centrale della tesi che si suole definire (con termine non humboldtiano) “relativistica”. Siccome la lingua – sistema organico in cui si esprime insieme la soggettività degli individui e della collettività nazionale di cui fanno parte – opera come una totalità, come un *nesso* di unità fonico-semantiche proiettato sull’esperienza, la persona umana l’apprende e si colloca al suo interno, entrando a far parte di un complesso di valori simbolici condivisi. Il sistema linguistico di cui il parlante partecipa funziona pertanto nella sua vita psicologica, come in

quella della comunità, come un vero e proprio filtro frapposto fra di lui/lei e il mondo della natura e degli oggetti. Il meccanismo che abbiamo visto operare nel singolo atto linguistico si estende all'intero corpo della lingua, e poiché la lingua abbraccia tutto l'arco dell'esperienza umana (quest'ultima, beninteso, sempre radicata entro certe coordinate spazio-temporali e storiche) non sembra darsi più un rapporto diretto, immediato, fra il soggetto e il mondo esterno degli oggetti (*Gegenstände*). Non che l'essere umano non sia parte della natura; ma il suo modo di essere natura, e di muoversi in essa è radicalmente condizionato a un conoscere simbolico, quale non sembra darsi per gli animali. Al punto che "egli vive con gli oggetti percepiti esclusivamente nel modo in cui glieli porge la lingua"¹⁵: non il linguaggio in generale, ma la sua particolare lingua materna. Universale è il principio della elaborazione simbolica e della sottostante ricerca linguistica del senso, meccanismo che opera paritariamente in qualsiasi idioma umano, in modo indipendente dal grado di elaborazione letteraria che gli è proprio; particolare, o meglio individuale, in relazione a una certa nazione e a un tempo storico, è invece la modalità con cui quel principio opera e si radica nel sistema della conoscenza. E qui occorre citare il passo famoso della *Einleitung* che ha dato origine a tanti apprezzamenti, ma anche a tante forzature:

Con lo stesso atto, in forza del quale egli
[l'essere umano] ordisce dal suo interno la rete

¹⁵ Ivi, pp. LXXIV-LXXV, (trad. it. 1991, p. 47).

della propria lingua, egli vi si involuppa, e ogni lingua traccia intorno al popolo cui appartiene un cerchio da cui è possibile uscire solo passando, nel medesimo istante, nel cerchio di un'altra lingua. L'apprendimento di una lingua straniera dovrebbe essere pertanto l'acquisizione di una nuova prospettiva (*Standpunkt*) nella visione del mondo (*Weltansicht*) fino allora vigente e lo è in effetti in certo grado, dato che ogni lingua contiene l'intera trama dei concetti e la maniera di rappresentazione di una parte dell'umanità. Solo perché in una lingua straniera si trasporta sempre, in misura maggiore o minore, la propria visione del mondo, anzi la visione della propria lingua (*Sprachansicht*), si ha la sensazione di non aver raggiunto un risultato pieno e assoluto¹⁶.

Il passo è stato talora interpretato come implicante una sorta di "chiusura" reciproca delle diverse *Sprachansichten*, fino a dedurne l'impossibilità della traduzione o, allargando la prospettiva a più generali problemi di teoria della conoscenza, la reciproca irriducibilità dei paradigmi cognitivi, spinta al punto di rendere non comunicanti, non comparabili in termini fattuali, teorie ispirate a diversi orizzonti concettuali. I "fatti", gli oggetti e gli stati di cose non avrebbero alcun margine di neutralità rispetto alla teoria che cerca di darne conto e come tali resisterebbero a ogni visione "cumulativa" della scienza. Analogamente, sarebbe in ultima analisi impossibile un'autentica prospettiva interculturale. Attraverso questo tipo di letture, ovviamente non strettamente filologiche ma

16 Ivi, p. LXXXV, (trad. it. 1991, p. 47).

finalizzate a problematiche odierne, si può dire che ci sia stata e in parte ci sia un'anima "humboldtiana" anche nelle posizioni di filosofi che hanno improntato il dibattito degli ultimi cinquant'anni, quali Quine, Kuhn, Davidson. Non sembra, tuttavia, che sia quello della intraducibilità il punto a cui tende la riflessione humboldtiana. Il filosofo intende sostenere che non vi è un punto di vista a-linguistico da cui guardare alla realtà. Ma ciò non chiude il soggetto – individuo o popolo – nel suo mondo. Uscire dal proprio punto di vista linguisticamente mediato è ben possibile, e necessario, ancorché difficile; né si accede *compiutamente* al sistema linguistico altrui, né mai ci si libera *del tutto* dal proprio, ma fino a un certo punto ("bis auf einen gewissen Grad") ciò avviene, e in questo spazio si situa il dialogo fra idiomi e culture differenti.

Il fatto è che le letture unilaterali del "relativismo" humboldtiano trascurano l'equilibrio fra individualità e universalità in cui l'esperienza linguistica si situa. Teorico per eccellenza della *Verschiedenheit*, Humboldt vede però nei fondamenti antropologici e conoscitivi comuni delle nazioni l'argine a ogni possibile isolamento delle *Sprachansichten*. Quei fondamenti stanno nei meccanismi trascendentali che presiedono a ogni conoscere e nel contributo che a essi dà il linguaggio: la critica di Kant e il dibattito metacritico successivo a Kant (di cui Humboldt rappresenta la fase matura e compiuta) sono dunque il contrafforte che regge le molteplici impalcature delle lingue storiche. Il nostro renderci conto (propriamente si tratta di un *empfinden*, di un "sentire") dello scarto residuo fra la propria visione linguistica

e quella della cultura ospite (il poter dire, ad esempio: “Vedi, *Sehnsucht* non è proprio la stessa cosa di *nostalgia*”), che comunque possiamo esprimere solo optando fra una delle lingue in gioco, si regge sull’istanza di universalità che è sottesa al confronto linguistico. È in grazia di questa universalità che il confronto si ammette (ed entra in funzione, potremmo oggi aggiungere, la capacità metalinguistica inerente a ogni linguaggio umano).

Si capisce tuttavia che la continua e giustificata polemica di Humboldt contro la grammatica universale, il suo contrapporsi alle concezioni ingenuie dell’universalità delle lingue (vero e proprio *leit-motif* dal Seicento in poi), la sua insistenza sul nesso fra lingua e carattere nazionale abbiano un poco messo in ombra questo presupposto strategico non solo della sua filosofia del linguaggio, ma della sua filosofia globalmente intesa.

Con queste premesse possiamo inoltrarci in una rapida rassegna delle riprese che la tematica relativistica ha vissuto nel corso del ventesimo secolo.

5.

Fin dall’inizio, l’antropologia culturale (avviata da Edward Burnett Tylor nella seconda metà dell’Ottocento) è stata il terreno più fertile per lo sviluppo di una vera e propria concezione relativistica del linguaggio. Il caposcuola della disciplina, il tedesco Franz Boas (1858-1942), emigrato negli Usa

nel 1887 e docente alla Columbia University, dedicò fondamentali lavori a quelle lingue amerindiane che avevano già attirato l'attenzione di Humboldt per la loro fisionomia "incorporante", così diversa dalla struttura tipica delle lingue indoeuropee. Anche se il nome di Humboldt era più volte circolato nel Nordamerica nel corso dell'Ottocento, e un suo saggio sul verbo nelle lingue amerindiane (di cui l'originale tedesco non è più disponibile) era stato pubblicato e ampiamente commentato da Daniel J. Brinton fin dal 1885, fu certamente grazie a Boas che le sue idee poterono godere di una ampia circolazione istituzionale, filtrate negli orizzonti di una disciplina, quale appunto l'antropologia, necessariamente attenta alla diversità delle lingue e alla loro natura di soggetti storicamente e culturalmente fondati. Lo *Handbook of American Indian Languages* che Boas pubblicò nel 1911, corredandolo di una fondamentale introduzione metodologica, può essere considerato l'inizio del percorso intellettuale che desideriamo riassumere. Il passaggio successivo fu il lavoro del suo allievo Edward Sapir (1884-1939), linguista ed etnologo, autore del classico *Language* (1921) e del collaboratore di questi, Benjamin Lee Whorf (1897-1941), un ingegnere divenuto un brillante linguista: malgrado le non piccole differenze dei loro punti di vista, viene definita 'ipotesi Sapir-Whorf' la teoria che il linguaggio influenzi in modo costitutivo il modo di percepire la realtà e dunque di pensare delle comunità parlanti. Tale teoria ha goduto molta fortuna nella etnolinguistica nordamericana fino agli Cinquanta, subendo una durissima fase di ripulsa con l'avvento

del cognitivismo chomskyano: i presupposti innatistici e universalistici di Chomsky, unitamente al suo rifiuto della centralità della semantica (si veda già il libro di esordio *Syntactic Structures*, del 1957) sembrarono per alcuni decenni togliere qualsiasi credibilità teorica all'approccio whorfiano. Il terzo e ultimo passaggio del nostro percorso è dunque rappresentato dall'avvento di una nuova versione del relativismo linguistico, grosso modo dall'inizio degli anni Novanta, grazie a un ripensamento in chiave cognitiva che si vale massicciamente dell'apporto delle neuroscienze. E' difficile dire quanto della autentica lezione humboldtiana abbia operato in una tradizione di studi, come si vede, molto lunga e diversificata. L'aspetto filologico della questione, pure importante, è tuttavia secondario rispetto agli interessi e ai risultati scientifici che, sia pure combinata con elementi a essa allotri, quella ispirazione iniziale ha in qualche modo contribuito a determinare.

Il paradigma dominante nell'antropologia e nella linguistica di inizio Novecento, in cui le idee di Boas si inserirono in modo dichiaratamente critico, era generalmente orientato a una classificazione genetica delle lingue, in connubio ora dichiarato ora solo implicito tra lingua e razza; le lingue, e le corrispondenti "razze", venivano disposte lungo una scala di completezza crescente in cui l'idea di progresso di una parlata da uno stadio (supposto) primitivo a uno stadio di (supposto) pieno sviluppo era il principio di fondo su cui si svolgeva l'analisi. La prassi metodologica che ne conseguiva era l'implicita imposizione delle categorie proprie dello studio delle lingue

indoeuropee nell'approccio a lingue e popoli spesso distanti culturalmente e tendenzialmente poco conosciuti. Boas fu il primo che, attraversando l'oceano con un bagaglio teorico intriso delle riflessioni di Herder e Humboldt¹⁷, guardò alle lingue cosiddette "primitive" con uno sguardo che mirava a restituirne le particolarità e, alla luce di questo presupposto teorico, puntò a istituire un metodo sia di ricerca sul campo che di interpretazione dei dati che non fosse basato sulle categorie della grammatica classica. Ogni lingua aveva il diritto di essere studiata in seno alla comunità che la parlava e nei termini a essa propri. L'antropologia di Boas era intrisa di linguaggio così come la sua linguistica era intrisa di cultura; studiare un popolo significava obbligatoriamente studiarne la lingua, sul campo e a partire da dati oggettivi, così come studiare la lingua non poteva prescindere dalla comprensione delle dinamiche sociali e culturali di una comunità. Ogni fatto culturale che venisse riflesso nella lingua trovava immediato interesse nel metodo boasiano, che sostanzialmente trattava lingua e cultura come fenomeni incarnati l'uno nell'altro¹⁸. La diversità delle lingue era per Boas evidente nel modo in cui esse analizzavano e classificavano l'esperienza; partendo dall'osservazione empirica, Boas notò che lingue diverse classificano l'esperienza in modi diversi dal punto di vista sia della lessicalizzazione o meno di determinate esperienze¹⁹, sia di come queste

17 Sul pensiero di Boas in relazione allo sviluppo del relativismo linguistico si rimanda a Koerner (1992) e Lucy (1992).

18 Cardona (2006), p. 46.

19 Come è ben noto, l'esempio classico è quello della varietà dei termini per la neve presente nella lingua eskimo. Per una storia del dibattito si veda Pullum (1989)

esperienze vengano raggruppate in classi più generali, sia, infine della variabilità *cross*-linguistica delle strutture grammaticali²⁰. Boas mise chiaramente in luce il fatto che le lingue differiscono nel mon

do in cui abitualmente classificano l'esperienza e segmentano il mondo naturale e culturale, senza tuttavia arrivare a sostenere, se non marginalmente in alcuni dei lavori più tardi, che queste differenze linguistiche possano avere un qualche impatto sul modo di pensare degli esseri umani.

Nei lavori di Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf si andò rafforzando l'idea che, per dirla in termini più humboldtiani che boasiani, la lingua non tanto o non solo rispecchi la realtà esterna, quanto piuttosto la assorba e "legga" tramite propri schemi categoriali; in questo senso, la lingua non sarebbe solo un *Weltbild*, un'immagine del mondo, ma porterebbe con sé una *Weltansicht*, una visione del mondo. Quest'idea affiora in Sapir fin dai primi lavori (non per caso aveva dedicato la sua dissertazione universitaria alle idee linguistiche di Herder) trovando in *Language* (1921) e in scritti di poco successivi una forma compiuta. In un articolo risalente al 1924 egli parla esplicitamente di "a kind of relativity" nell'approccio al reale derivante dall'adozione del proprio sistema linguistico nativo, ma che rimane generalmente inconsapevole per la nostra accettazione di "fixed habits of speech" (1924: 155). È proprio il carattere sistemico della lingua, il fatto cioè che essa sia coestensiva alla cultura di riferimento, a far sì ch'essa in certo modo fasci

mentre Pinker (1994) è un tipico esempio di atteggiamento critico.

²⁰ Lucy (1992), pp. 11-17.

l'esperienza individuale e collettiva. In *The Status of Linguistics as a Science* (1929), Sapir conclude pertanto che la lingua materna è un vero e proprio filtro interposto tra l'individuo e il mondo reale. Quest'ultimo, infatti, non solo non è dato in modo obiettivo, ma viene a costituirsi a partire dalle abitudini linguistiche del gruppo:

[N]o two languages are ever sufficiently similar to be considered as representing the same social reality. The worlds in which different societies live are distinct worlds, not merely the same world with different labels attached²¹.

Con ciò, Sapir non intende in alcun modo negare quel che accomuna l'intero genere umano, al di là delle differenze linguistico-culturali: il principio, già humboldtiano e poi boasiano, dell'universalità dell'esperienza e del conoscere è l'altro risvolto di quel processo di specificazione che caratterizza storicamente entrambi. Ma se in Boas non si andava oltre l'idea di un reciproco rispecchiamento di cultura e lingua, Sapir ipotizza un ruolo attivo della lingua nel senso che questa, una volta costituitasi come insieme organizzato, come totalità (ed è in questo modo che il parlante la acquisisce), predispone il parlante a certe scelte interpretative piuttosto che ad altre, diventando così una "symbolic guide to culture"²². Pertanto, come aveva già osservato in *Language*, se la cultura può essere approssimativamente definita come *ciò che* una certa società fa e pensa, la lingua a essa pertinen-

²¹ Sapir (1929), p. 209.

²² Ivi, p. XXX.

te è il *come* del suo pensiero.

Questi aspetti del pensiero linguistico sapiriano preludono da vicino alla forma in cui il suo collaboratore e amico Whorf declinerà il principio relativistico. Eccone una classica formulazione:

we dissect nature along lines laid down by our native languages. The categories and types that we isolate from the world of phenomena we do not find there because they stare every observer in the face; on the contrary, the world is presented in a kaleidoscopic flux of impressions which has to be organized by our minds – and this means largely by the linguistic systems of our minds²³.

Whorf, anch'egli come i suoi maestri grande osservatore dei dati linguistici²⁴, si rese conto della natura classificatoria della lingua rispetto all'esperienza e mise in luce la pervasività delle differenze strutturali tra le lingue; ogni distinzione operata dalle lingue lavora in accordo con altre distinzioni nella formazione di un insieme coordinato e coerente, i *fashions of speaking*, e, di conseguenza, anche le differenze tra le lingue possono essere meglio caratterizzate nei termini di schemi di differenze trasversali al sistema. A tal fine Whorf distinse due tipi di classificazioni implicite nelle lingue, le *overt* e le *covert categories*, le quali si differenziano nel grado di marcatura formale a livello del sistema linguistico. Le prime sono marcate e osservabili direttamente

²³ Whorf (1956), p. 213.

²⁴ Carroll (1977) è ancora utile per una ricostruzione del profilo intellettuale di Whorf e del suo incontro con la linguistica.

all'interno del sistema, le seconde mancano invece di una marcatura formale e vanno ricostruite mediante l'osservazione complessiva del sistema. Ora, secondo Whorf, la struttura delle lingue dipende da entrambi i tipi di categorie, il cui complesso gioco sembra dunque condizionare radicalmente la visione umana della realtà, investendo non solo la concettualizzazione astratta, ma più a fondo l'intero processo della percezione. Il famoso studio whorfiano sul diverso modo in cui la lingua hopi e l'inglese organizzano temporalmente (e quindi narrativamente) l'esperienza resta ancor oggi l'esempio più tipico di questo approccio al problema. Prendeva così forma la versione più forte del relativismo linguistico: quella secondo la quale sussisterebbe una sorta di incommensurabilità fra le differenti (per dirla col termine humboldtiano) *Sprachansichten*: nonostante Whorf, prudentemente, non asserisca da nessuna parte l'esistenza di una dipendenza *causale* della visione del mondo dalla lingua materna, e non faccia mai di quest'ultima un principio formativo autonomo dalla soggiacente struttura culturale, il momento linguistico assumeva un inedito risalto rispetto al processo del pensiero, e il momento linguistico-culturale (sociale, educativo ecc.), a sua volta, prevaricava il vincolo biologico. Come si è accennato sopra, il relativismo si trasformava così, almeno in apparenza, in una onnivora teoria della soggettività tale da fagocitare l'obiettività del mondo fisico, la autonomia del *dato* (anche scientifico), la cogenza del corpo. E' tutto da dimostrare che Whorf abbia condiviso una lettura così radicale delle sue teorie (mai, del resto, formulate come tali); ma

questa lettura si impose nel dibattito non solo linguistico, ma anche e forse primariamente psicologico ed epistemologico dei tardi anni Cinquanta, facendo del whorfismo l'obiettivo polemico privilegiato della *nouvelle vague* generativista.

Quest'ultima, nella sua essenza, svalutava radicalmente la componente appresa (culturale) del linguaggio, riducendola alla modulazione parametrica di una base innata, e pertanto universale, di regole di combinazione, capaci di fare uso infinito di risorse nucleari finite. (Il motivo humboldtiano della creatività linguistica veniva così piegato a finalità opposte rispetto alle intenzioni del filosofo tedesco). In tal modo, non solo si escludeva la semantica dallo strato profondo del linguaggio, riservandole una funzione solo "interpretativa", superficiale, di simboli già definiti a livello sintattico, ma più in generale si escludeva che il linguaggio svolgesse un ruolo significativo nella elaborazione del pensiero. La sfera "cognitiva", propriamente detta è *interna*, sarebbe dunque fatta di concetti (qualsiasi sia il loro formato, digitale - si pensi al mentalese di Fodor - o analogico e rappresentazionale) e il linguaggio avrebbe semplicemente il ruolo di etichettarli. In questo senso, da un lato, si rafforzavano le convinzioni universalistiche di una struttura concettuale umana costante e stabile (se non altro nelle sue *core features*) e, dall'altro, la struttura semantica, proprio in virtù della priorità del cognitivo, inteso nel modo anzidetto, veniva vista come una finestra *diretta* sulla struttura concettuale²⁵.

Un esempio restato classico di critica al modello

25 Cfr. Goldin-Meadow - Gentner (2003).

whorfiano è la negazione della relatività dei termini di colore. Uno studio di Berlin e Kay (1969) ipotizzava che quella relatività (che aveva intrigato anche un linguista come Hjelmslev) andasse ampiamente sfumata e ricondotta all'elaborazione di un nucleo percettivo di base, essendo la percezione dei colori determinata ben più dalla biologia umana che non dalla lingua (Rosch Heider 1972). Sembrava andare così in crisi l'idea stessa della variabilità semantica e, con essa, uno degli assunti fondamentali del relativismo linguistico. La critica allo whorfismo faceva tutt'uno con la dissociazione delle dottrine cognitive dal comportamentismo (obiettivo polemico per eccellenza, fin dagli esordi, di Chomsky e dei suoi seguaci) e con la riabilitazione del "biologico" a scapito di tutto quanto aveva (e ha) a che fare con la mediazione sociale dei processi di apprendimento. Può essere letto in questo quadro il titolo (e ovviamente il messaggio) provocatorio di un libro universalmente noto di Stephen Pinker, *The Language Instinct* (1994), col quale l'idea culturalista del linguaggio cara alla tradizione linguistica e antropologica non solo nordamericana, ma anche e anzi primariamente europea, veniva rovesciata. Quale posto toccasse a Whorf in questo quadro è reso esplicito da un saggio recente in cui si cerca di fargli giustizia e di riprenderne talune istanze, al netto delle immagini, perfino caricaturali, che sono state proposte delle sue dottrine: alludiamo alla risposta a Pinker proposta da Casasanto sotto il titolo *Who's Afraid of the Big Bad Whorf?* (2008).

6.

Nonostante le aspre critiche, le formulazioni poco rigorose e le difficoltà metodologiche e teoriche delle formulazioni whorfiane, la tesi relativistica ha conosciuto a partire dagli anni Novanta una nuova vita, grazie proprio a quelle scienze cognitive che sembravano averne segnato la definitiva caduta. Uno degli autori cui si deve questa ulteriore fase di ricerca è il linguista e psicologo John Lucy, per molti anni all'università di Chicago, che nel 1992 pubblica un libro spartiacque: *Language Diversity and Thought: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis*. Questo volume, seguito nel 1996 da *Grammatical Categories and Cognition*, dedicato alla presentazione della ricerca empirica portata avanti da Lucy a partire dai tardi anni Settanta su parlanti di lingua yucatec maya, risultò fondamentale per la riaffermazione del paradigma relativista in ambito cognitivo e per i suoi futuri sviluppi, in quanto contribuì a delineare gli aspetti fondamentali del nuovo approccio linguistico-cognitivista nello studio della relazione tra pensiero e linguaggio. In primo luogo, Lucy propose una comprensiva rivalutazione storica e teorica delle posizioni whorfiane, andando a moderare gli eccessi interpretativi che vedevano in Whorf il fautore di un rapporto fra linguaggio e pensiero in termini deterministici e causali. In secondo luogo, Lucy mise in luce come, già negli anni Cinquanta del Novecento, e quindi in un momento precedente rispetto alla netta affermazione del chomskismo, si fosse assistito a un primo tentativo teorico e metodologico di dialogo

tra le posizioni whorfiane e le istanze delle nascenti scienze cognitive, dimostrando come un'integrazione delle due fosse non solo auspicabile, ma in certo modo insita nello stesso paradigma relativista. Questo punto richiede qualche precisazione ulteriore, necessaria per comprendere l'evoluzione che dalle tesi whorfiane originarie ha portato, attraverso la riformulazione metodologica promossa da Lucy, fino ai paradigmi e metodi contemporanei.

Lucy (2016) vede nella nascita della psicolinguistica, e in particolar modo negli studi del linguista e neurologo Eric Lenneberg (1921-1975) e dei suoi collaboratori²⁶, il secondo momento fondativo del relativismo linguistico. Il problema evidenziato da questi autori in riferimento alle tesi di Whorf era di carattere al contempo teorico e di metodo: dal momento che il whorfismo delineava il modo e la direzione dell'influenza del linguaggio sul pensiero, allora tale influenza doveva essere studiabile e studiata mediante l'osservazione e la misurazione dei processi cognitivi. Sostanzialmente, la critica al relativismo linguistico originario verteva sul fatto che Whorf avesse teorizzato un'influenza del linguaggio sul pensiero senza mai andare oltre il dato meramente linguistico. Secondo Lenneberg e i suoi collaboratori, invece, l'influenza del linguaggio sul pensiero doveva essere studiata proprio a partire dall'analisi dei processi cognitivi, quali il riconoscimento percettivo e la memoria a breve e lungo termine, osserva-

26 I due articoli di riferimento sono Lenneberg (1953) e Brown e Lenneberg (1954). E' opportuno ricordare che si è successivamente dovuta a Lenneberg una fondamentale introduzione ai presupposti biologici del linguaggio (1965), per vari aspetti vicina agli orientamenti chomskyani.

bili mediante l'elaborazione di metodi sperimentali che andassero a quantificare le variazioni nei comportamenti non-linguistici dei parlanti. Il passo fondamentale verso la cognitivizzazione del whorfismo, che delineò il nuovo campo in cui doveva giocarsi la partita relativistica, fu quello di concentrare l'impresa sperimentale non tanto sulle differenze linguistiche e di visione del mondo, bensì sull'individuazione di singoli processi cognitivi e delle loro variazioni quantificabili e imputabili a manipolazioni linguistiche controllabili in sede sperimentale. Emblematico è lo studio sulla codificabilità dello spazio dei colori: a partire da un dominio referenziale oggettivo e misurabile (lo spazio cromatico) sul quale operano sia la lingua (in quanto ogni lingua assegna dei nomi ai colori) sia i meccanismi cognitivi (quali la memoria e il riconoscimento percettivo), Lenneberg e collaboratori documentano una correlazione positiva tra la codifica linguistica e la capacità dei partecipanti agli esperimenti di riconoscere i colori e di ricordarli. Dall'attenzione per le differenti *Sprachansichten* proprie delle diverse comunità di parlanti, fondamentale in Whorf così come in Humboldt, si era dunque passati all'attenzione *per il singolo* in quanto soggetto cognitivo dotato di linguaggio, mettendo in secondo piano, di conseguenza, la necessità di un approccio contrastivo e le prospettive più generalmente culturali e sociali.

Tale prospettiva rimase sostanzialmente invariata, anche se applicata in modo molto limitato vista la battuta d'arresto subita dal whorfismo, fino alla sua rielaborazione nel metodo formulato da Lucy.

Mantenendo la necessità di valutare i comportamenti non-linguistici per garantire l'individuazione dei meccanismi di influsso sul linguaggio del pensiero, Lucy riprese e legittimò teoricamente e sperimentalmente due temi chiave del whorfismo originario: la necessità di un approccio contrastivo e l'attenzione per le differenze negli aspetti strutturali, specialmente grammaticali, delle lingue esaminate. Il metodo empirico per la valutazione degli effetti relativistici deve prendere in considerazione le implicazioni cognitive a partire dalle differenze strutturali osservabili tra le lingue; come Lucy afferma in un suo importante contributo,

[s]uch research should be comparative in that it should deal with two or more languages. It should deal with a significant language variable such as one or more central grammatical categories rather than a relatively minor vocabulary set. It should assess the cognitive performance of individual speakers aside from explicitly verbal contexts and try to establish that any cognitive patterns that are detected also characterize everyday behavior outside of the assessment situation²⁷.

Ripartendo dagli interessi di Whorf per la grammatica della lingua hopi, Lucy esplorò le differenze strutturali tra la lingua inglese e la lingua yucatec maya nel modo in cui esse marcano i numerali, ad esempio le modalità in cui le due lingue segnalano il plurale, premettendo un'attenta analisi antropologi-

²⁷ Lucy (1996), p. 48.

ca dei popoli a confronto e proponendo l'adozione di una metalingua neutra che non facesse riferimento alle categorie dell'inglese nell'analisi di lingue diverse. Il metodo elaborato da Lucy, il quale antepone alla sperimentazione sul comportamento dei parlanti un approfondito esame contrastivo della struttura di varie lingue in riferimento alle modalità di marcatura del plurale, permette, quindi, di giungere all'elaborazione di un metodo per la valutazione degli effetti del linguaggio su processi cognitivi, quali i meccanismi di classificazione e la memoria a lungo e breve termine, ricucendo, al contempo, lo strappo rispetto al whorfismo originario operato dai lavori di Lenneberg e i suoi collaboratori. Il lavoro sul campo, i lunghi periodi di studio presso la comunità maya, l'approfondita conoscenza delle lingue in esame, sono i tratti caratterizzanti della vita professionale di Lucy, i quali, in modo aneddotico ma efficace, insieme agli aspetti più strettamente teorici e metodologici, permettono di riafferrare quella continuità di pensiero che sembra legare Lucy a doppio filo alle prospettive più strettamente whorfiane. L'opera di Lucy segnò dunque la nascita del whorfismo contemporaneo.

La maggior parte degli studi successivi ha preso in carico la necessità di un'analisi contrastiva nella valutazione dei possibili effetti relativistici e, di conseguenza, si è assistito a una moltiplicazione delle ricerche empiriche basate sull'analisi di molteplici lingue diverse. Diversa è stata, invece, la sorte dell'attenzione posta da Lucy sugli aspetti strutturali e grammaticali delle lingue. La grande maggioranza degli studi contemporanei, infatti, si è concentrata

sull'analisi dell'organizzazione linguistica di specifici, e spesso molto ristretti, domini lessicali e sulla possibile influenza di tale organizzazione sulle dinamiche più strettamente cognitive. Benché uniti da un comune interesse nello studio della relazione tra linguaggio e pensiero in una prospettiva teorica che da Humboldt ci ha condotto fino ai giorni nostri e accomunati da riferimenti metodologici più o meno diretti al lavoro di Lucy, gli approcci contemporanei non sono facilmente riassumibili in un paradigma di ricerca unitario, tanto che, oggi, si tende a parlare di *relativismi* più che di *relativismo* linguistico. All'interno di questo generale orizzonte di ricerca, in un mondo intellettuale in cui l'universalismo chomskiano non si è ancora spento del tutto, si è assistito al proliferare di laboratori e centri di ricerca, di paradigmi scientifici, e di esperimenti *ad hoc*, orientati all'individuazione di aspetti e meccanismi variabili della cognizione umana e interessati a far luce sulla tanto fondamentale quanto complessa relazione tra strutture linguistiche e strutture concettuali, tema caro agli approcci cognitivisti.

A questo proposito, Lucy (2005) propone una classificazione minuziosa dei diversi *relativismi* distinguendo tra approcci *domain-oriented* e approcci *structure-oriented*: i primi, appunto, focalizzati sull'analisi di domini lessicali e i secondi più direttamente orientati all'analisi delle strutture grammaticali. Va detto che la prima tipologia copre la quasi totalità della letteratura a oggi disponibile. Un'interessante eccezione è rappresentata dall'analisi svolta da Lera Boroditsky (una giovane e influente figura contem-

poranea negli studi relativistici, ora all'Università della California a San Diego) e colleghi (cfr. Boroditsky, Schmidt, & Phillips, 2003; Phillips & Boroditsky, 2003) sul modo in cui diverse lingue esprimono il genere grammaticale e sulle conseguenti differenze cognitive. L'osservazione di partenza degli studiosi consiste nel fatto che l'assegnazione del genere grammaticale ai nomi, soprattutto per gli oggetti animati, sembra largamente *arbitraria* alla luce di un'analisi contrastiva di spagnolo e tedesco. Mediante una serie di prove empiriche, gli studiosi hanno potuto concludere che, a differenze linguistiche nell'assegnazione del genere, corrispondono differenze nella rappresentazione e categorizzazione concettuale degli oggetti. I risultati ottenuti dal gruppo della Boroditsky, soprattutto la conclusione per cui il genere grammaticale influenzerebbe direttamente la rappresentazione concettuale degli oggetti, sono stati tuttavia sfumati da studi successivi, lasciando aperta la possibilità di un'influenza solo superficiale del genere grammaticale²⁸.

Decisamente più denso e ricco è, come si accennava, il panorama di ricerche sperimentali riguardanti i domini lessicali. Si segnalano in particolare le ricerche interessate alla valutazione degli effetti relativistici in tre specifici domini, generalmente annoverati tra i punti saldi dell'universalismo: spazio, tempo e, immancabilmente, i colori. Il tema dell'organizzazione linguistica dello spazio e dei suoi effetti cognitivi ha caratterizzato il nodo focale della ricerca

28 Per una rassegna delle posizioni favorevoli e contrarie a tale interpretazione, cfr. Lalumera (2013), pp. 77-84.

dello studioso britannico Stephen Levinson, il quale, formatosi principalmente negli Stati Uniti, è da tempo direttore del Max Plank Institute for Psycholinguistics di Nijmegen. I lavori di Levinson e del suo gruppo sui sistemi di riferimento spaziale sono sicuramente una delle imprese recenti più riuscite nello studio di uno specifico dominio lessicale. La tesi fondamentale è che non tutte le lingue organizzano lo spazio secondo un sistema “egocentrico” (cioè con origine centrata sull’osservatore), come ad esempio fanno l’inglese o l’italiano o molte altre lingue indoeuropee. Ad esempio, i parlanti delle lingue Guugu Yiimithirr (una lingua australiana) e Tzeltal (una lingua maya) favoriscono sistemi ancorati rispettivamente ai punti cardinali o a caratteristiche topografiche della regione in cui vivono. La scommessa di Levinson fu dimostrare che a differenze nella lessicalizzazione corrispondevano differenze cognitive, ovvero che il sistema di coordinate spaziali diversamente codificato linguisticamente veniva implicato in comportamenti non-linguistici dando origine, quindi, a differenze di comportamento osservabili. In una serie di esperimenti, è stato possibile dimostrare che i soggetti studiati rispondevano in modo congruente con le distinzioni operate nella lingua²⁹. Nello studio del dominio del tempo e delle metafore spaziali adoperate per la sua rappresentazione, la già menzionata Boroditsky, in uno studio del 2001, ha mostrato correlazioni simili tra schemi di lessicalizzazione e comportamenti non-linguistici a partire dalla com-

29 Cfr. Levinson (1996, 1997, 2003) e Pederson (1998). Per una visione critica di questi studi cfr. ad esempio Li – Gleitman (2002).

parazione di parlanti di lingua inglese e cinese mandarino, i quali utilizzano, nella lessicalizzazione del tempo, metafore spaziali orientate, rispettivamente, orizzontalmente e verticalmente. I parlanti inglesi risultano più veloci dei parlanti cinese mandarino nel verificare o falsificare le frasi temporali con metafore spaziali, se precedute da stimoli con relazioni spaziali orizzontali, quindi corrispondenti al tipo di metafora spaziale presente nella lingua. Un effetto simile di influenza della metafora lessicale viene riscontrato nel caso opposto, cioè in parlanti cinese mandarino nel verificare metafore verticali³⁰.

Il tema dei colori è l'ultimo a cui si farà brevemente riferimento: le osservazioni sulla percezione dei colori, e sull'influenza che le lingue possono avere su di essa, hanno vissuto momenti di forte oscillazione ora in senso relativistico ora in senso universalistico³¹. Un particolare, ma emblematico, esempio di studio relativistico sui colori è il caso del "blu di Russia". Il russo, così come l'italiano, a differenza della lingua inglese, lessicalizza in modo separato il blu scuro (*sinizi*) e il blu chiaro (*goluboy*) e questa differenza sembra essere correlata a differenze nelle capacità dei parlanti nativi di discriminare tra i due spazi cromatici (Winawer et al., 2007). Se ne ricava, quindi, l'idea che le distinzioni categoriali presenti nelle lingue possono avere un'influenza sulla nostra capacità di distinzione a livello percettivo. Con l'avvento e il rafforzarsi degli studi neuroscientifici si è arrivati

30 Per posizioni più moderate rispetto a quelle presentate si rimanda, tra gli altri, a January & Kako (2007).

31 Per una ricostruzione del dibattito sul relativismo dei colori si veda, tra gli altri, Deutscher (2010).

fino all'osservazione di possibili effetti whorfiani su base neurale; in uno studio molto recente, sempre sulle categorie linguistiche dei colori, Maier e collaboratori (2018) sono arrivati a ipotizzare che la presenza o l'assenza di distinzioni lessicali all'interno di lingue diverse, nella fattispecie in greco, tedesco e russo, possono essere determinati negli stadi iniziali, i primi millisecondi, della nostra attività percettiva.

7.

Presi singolarmente, questi studi, insieme ad altri, non permettono di risolvere la grande diatriba sviluppata nell'ultimo secolo sull'influenza delle diverse organizzazioni e strutture linguistiche su aspetti più o meno estesi del pensiero umano o sui meccanismi della cognizione. Tuttavia, essi hanno avuto il grande merito di aver riportato all'attenzione degli studiosi, soprattutto all'attenzione della linguistica e delle scienze cognitive, il ruolo del linguaggio nell'elaborazione del pensiero. Con l'avvento delle scienze cognitive e la ristrutturazione delle posizioni whorfiane in chiave psicolinguistica, cambiano anche le domande di fondo a cui gli approcci relativistici tentano di dare risposta: la cognizione umana non è solamente il prodotto biologico dell'evoluzione con le sue componenti universali e innate, ma è, al contempo, aperta, influenzata e almeno parzialmente determinata da componenti culturali e, più strettamente, linguistiche. Le differenze linguistiche, e quindi

cognitive, d'interesse per gli studiosi contemporanei, supportati dall'affinamento delle tecniche sperimentali psicolinguistiche e neurologiche, non riguardano solo popoli esotici e remoti, per i quali le osservazioni di differenze nei comportamenti, linguistici e non, potrebbe quasi risultare scontata, ma al contempo lingue e culture assai vicine (ricordiamo, ad esempio, gli studi già menzionati di Boroditsky e colleghi su spagnolo e tedesco e il contributo di Maier e colleghi su greco, tedesco e russo), sottolineando la possibilità che gli effetti del linguaggio sul pensiero siano largamente pervasivi, sebbene non sempre immediatamente evidenti.

Un terreno ulteriore su cui le ricerche si stanno concentrando è quello dell'apprendimento del linguaggio, con particolare attenzione alle complicate dinamiche di contatto fra lingue diverse e di potenziale o reale bilinguismo. Quel che accade in un cervello bilingue (anche se naturalmente andranno distinti gradi diversi di una compresenza che solo in taluni casi sussiste allo stato paritario) sembra del massimo interesse per riprendere, con le possibilità diagnostiche di oggi, uno dei punti più delicati dell'antico programma humboldtiano: quel passaggio da uno a un altro sistema linguistico che preserva il parlante da ogni chiusura di tipo rigidamente relativistico. Accanto al nome di Whorf si riaffaccia sempre più spesso quello del grande psicologo sovietico Lev S Vygotskij (1896-1934), caposcuola della cosiddetta tradizione "storico-culturale" e dietro l'idea vygot-skijana che la lingua sia per eccellenza "il microco-

simo della coscienza umana”³² torna a affacciarsi, ancora una volta, la teoria di Humboldt, disponibile a un dialogo e a una – diciamo così – contaminazione con le scienze della mente che forse non ha dato ancora tutti i suoi possibili frutti.

³² Sono, com'è noto, le parole conclusive di *Pensiero e linguaggio* (1934). Si rimanda in proposito a Lucy (2010).

Bibliografia

- Berlin, B. and Kay, P. (1969): *Basic Color Terms: their Universality and Evolution*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press.
- Boas, F. (1911): *Introduction*, in *Handbook of American Indian Languages*, Washington: Smithsonian Institution, pp. 1-83.
- Boroditsky, L. (2001): *Does Language Shape Thought?: Mandarin and English Speakers' Conceptions of Time*, in «Cognitive Psychology», 43(1), pp. 1-22.
- Boroditsky, L. – Schmidt, L. A. – Phillips, W. (2003): *Sex, Syntax, and Semantics*, in D. Gentner and S. Goldin-Meadow (eds.): *Language in Mind: Advances in the Study of Language and Thought*, Cambridge Mass.: MIT Press, pp. 61-79.
- Brown, R. W. – Lenneberg, E. H. (1954): *A study in Language and Cognition*, in «The Journal of Abnormal and Social Psychology», 49(3), pp. 454-462.
- Cardona, G. R. (2006): *Introduzione all'etnolinguistica*, Torino: UTET Università.
- Carroll, J. B. (1977): *Introduzione*, in B. L. Whorf: *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino: Boringhieri, pp. 1-25.
- Casasanto, D. (2008): *Who's Afraid of the Big Bad Whorf? Crosslinguistic Differences in Temporal Language and Thought*, in «Language Learning», 17, pp. 63-79.
- Deutscher, G. (2010): *Through the Language Glass: Why the World Looks Different in Other Languages*, N.Y.: MacMillan.

- Di Cesare, D. (1991): Introduzione, in D. Di Cesare (a cura di): *La diversità delle lingue*, introd. e trad. a cura di D. Di Cesare. Premessa di T. De Mauro. Roma-Bari: Laterza, pp. XI-XCVI.
- Goldin-Meadow, S. – Gentner, D. (2003): *Whither Whorf*, in S. Goldin-Meadow and D. Gentner (eds.): *Language in Mind: Advances in the Study of Language and Thought*, Cambridge Mass.: The MIT Press, pp. 3-14.
- Humboldt, W. v. (1903-1936): *Gesammelte Schriften*, 17 Bände. Hrsg. v. Albert Leitzmann, Berlin: B. Behr's Verlag.
- Humboldt, W. v. (1836): *Ueber die Kawli-Sprache auf der Insel Java, nebst einer Einleitung über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Meschengeschlechts*, erstes Band, Berlin: in der Druckerei der Königlichen Akad. der Wiss.
- Humboldt, W. v. (1989): *Scritti sul linguaggio (1795-1827)*, a cura di Antonio Carrano, Napoli: Guida.
- Humboldt, W. v. (1991): *La diversità delle lingue*, introd. e trad. a cura di D. Di Cesare. Premessa di T. De Mauro. Roma-Bari: Laterza.
- Humboldt, W. v. (2004): *Grundzüge des allgemeinen Sprachtypus*, hrsg. v. C. Stetter, Berlin u. Wien: Philo.
- January, D. – Kako, E. (2007): *Re-evaluating evidence for linguistic relativity: Reply to Boroditsky (2001) q. 10*, in «Cognition», 104, pp. 417-426.
- Koerner, E. F. K. (1992): *The Sapir-Whorf Hypothesis: A Preliminary History and a Bibliographical Essay*, in «Journal of Linguistic Anthropology», 2(2), pp. 173-198.
- Lalumera, E. (2013): *Che cos'è il relativismo cognitivo*, Roma: Carocci.

- Lenneberg, E. H. (1953): *Cognition in Ethnolinguistics*, in «Language», 29(4), 463-471.
- Levinson, S. C. (1996): *Frames of reference and Molyneux's question: Crosslinguistic evidence*, in P. Bloom, M. A. Peterson, L. Nadel and M. F. Garrett (eds.): *Language, speech, and communication. Language and space*, Cambridge, Mass.: MIT Press, pp. 109-169.
- Levinson, S. C. (1997): *From outer to inner space: Linguistic categories and non-linguistic thinking*, in J. Nuyts and E. Pederson (eds.): *Language, culture and cognition*, Vol. 1: *Language and conceptualization*, New York, N. Y.: Cambridge University Press, pp. 13-45.
- Levinson, S. C. (2003): *Space in language and cognition: Explorations in Cognitive Diversity*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Li, P. – Gleitman, L. (2002): *Turning the tables: language and spatial reasoning*, in «Cognition», 83(3), pp. 265-294.
- Lucy, J. A. (1992): *Language diversity and thought: a reformulation of the linguistic relativity hypothesis*, in *Studies in the Social and Cultural Foundations of Language*, Vol. 12, Cambridge: Cambridge University Press.
- Lucy, J. A. (1996a): *Grammatical Categories and Cognition*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Lucy, J. A. (1996b): *The scope of linguistic relativity: an analysis and review of empirical research*, in J. J. Gumperz and S. C. Levinson (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 37-69.
- Lucy, J. A. (2005): *Through the Window of Language: Assessing the Influence of Language Diversity on Thought*, in «Theoria», 54, pp. 299-309.

- Lucy, J. A. (2010): *Language structure, lexical meaning, and cognition. Whorf and Vygotsky revisited*, in: B. C. Malt and P. Wolff (eds.): *Words and the Mind. How Words Capture Human Experience*, N.Y. – Oxford: Oxford University Press, pp. 266-286.
- Lucy, J. A. (2016): *Recent Advances in the Study of Linguistic Relativity in Historical Context: A Critical Assessment*, in «Language Learning», 66(3), pp. 487-515.
- Maier, M. – Abdel Rahman, R. (2018): *Native Language Promotes Access to Visual Consciousness*, in «Psychological Science», 29(11), pp. 1757-1772.
- Müller, M. (1861): *Lectures on the Science of Language*, London: Longman.
- Pederson, E. – Danziger, E. – Wilkins, D. – Levinson, S. – Kita, S. – Senft, G. (1998): *Semantic Typology and Spatial Conceptualization*, in «Language», 74(3), pp. 557-589.
- Phillips, W. – Boroditsky, L. (2003): *Can Quirks of Grammar Affect the Way You Think? Grammatical Gender and Object Concepts*, in: R. Alterman and D. Kirsh (eds.): *Proceedings of the 25th Annual Meeting of the Cognitive Science Society*, Mahwah, N. Y.: Lawrence Erlbaum Associates, pp. 928-933.
- Pinker, S. (1994): *The Language Instinct: How the Mind Creates Language*, New York, N. Y.: Harper Perennial Modern Classics.
- Pullum, G. K. (1989): *The great Eskimo vocabulary hoax*, in «Natural Language & Linguistic Theory», 7(2), pp. 275-281.
- Rosch Heider, E. (1972): *Universals in color naming and memory*, in «Journal of Experimental Psychology», 93(1), pp. 10-20.

- Sapir, E. (1921): *Language: An Introduction to the Study of Speech*, Harcourt: Brace.
- Sapir, E. (1924): *The Grammarian and his Language*, in «The American Mercury», 1, pp. 149-155.
- Sapir, E. (1929): *The Status of Linguistics as a Science*, in «Language», 5(4), pp. 207-214.
- Saussure, F. de (1967) [ed. orig. 1916, 1922²]: *Corso di linguistica generale*. Introd., trad. e commento di T. De Mauro, Bari: Laterza.
- Trabant, J. (1986): *Apeliotes oder der Sinn der Sprache. Wilhelm von Humboldts Sprach-Bild*, München: Wilhelm Fink Verlag.
- Trabant, J. (2012): *Weltansichten. Wilhelm von Humboldts Sprachprojekt*, München: C. H. Beck.
- Whorf, B. L. (1956): *Language, thought and reality: selected writings of Benjamin Lee Whorf*, ed. by J. B. Carroll, Cambridge Mass.: MIT Press.
- Winawer, J. – Witthoft, N. – Frank, M. C. – Wu, L. – Wade, A. R. – Boroditsky, L. (2007): *Russian blues reveal effects of language on color discrimination*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 104 (19), pp. 7780-7785.

